

# dieci racconti di sla

raffaele tripodi

prefazione di  
maurizio de giovanni



ad est dell'equatore



ad est dell'equatore



i virus



# dieci racconti di sla

raffaele tripodi

prefazione di  
maurizio de giovanni

ad est dell'equatore





© 2021 ad est dell'equatore

centro direzionale is. e/5  
80143 napoli

[www.adestdellequatore.com](http://www.adestdellequatore.com)  
[info@adestdellequatore.com](mailto:info@adestdellequatore.com)



[quando sono morto non ho avuto paura]

Erano mesi che stavo male. Ogni volta che mi stendevo non respiravo bene, quindi non dormivo. A dirla tutta poco più di tre anni prima un camice bianco intorno al nulla mi fece intendere che non mi restava molto da vivere. All'epoca non pensavo a questo. Ero impegnato con tutto me stesso a laurearmi. Vivevo con un amico a salita Cagnazzi, in una meravigliosa casa in affitto all'ottavo piano di un palazzone anni '60. Ogni finestra offriva panorami spettacolari. Tutte le mattine pisciavo voltato verso la Reggia di Capodimonte. Una fetta del mio buonumore era una diretta conseguenza di quella lunga pisciata mattutina. Tralasciando quelle dolcezze quotidiane, non era un periodo facile. Gran parte del mio corpo era già andata a farsi fottere in quello scatolone senza fine chiamato sla. Questa è sigla sotto cui i camici bianchi accumulano tutto il neurodegenerativo che non capiscono. Ma in quei freddi giorni la perdita del mio corpo era poco più di un'inezia. Il vero problema era che non riuscivo a mettere un punto ad una storia di sesso e amore con una ragazzina che un anno prima mi aveva ricordato tutto quello che ero e che, in ogni caso, sarei continuato ad essere. Non fraintendetemi, nulla di troppo bello, pulito o moralmente alto, ma comunque un qualcosa che era sopravvissuto alle mazzate della

malattia. Però quella storia era finita ed io non ne ero ancora uscito. Studiavo un numero spropositato di ore per non avviiarmi su inutili nostalgie e soprattutto per mettere la parola fine al mio sofferto percorso universitario. Probabilmente la voglia di chiudere una cosa era legata alla momentanea impossibilità di chiudere l'altra. Ma in fin dei conti vivevo un bel periodo. A parte la laurea in fisica conducevo un programma su una radio pirata di Gianturco col mio amico K (un genio della fisica) e due vecchie amiche, anche loro della nostra stessa facoltà. Il programma si chiamava Controllo Sociale ed indagava i meccanismi di addomesticamento sociale in uso nel mondo post moderno. Sì, sembra un po' pretenzioso, ma lo facevamo senza pensare di essere i detentori di una verità assoluta, ma piuttosto per provare a condividere il frutto di ricerche e riflessioni fatte per preparare le puntate del programma. Il martedì scrivevamo la puntata, il giovedì andavamo in onda. In entrambi i casi finivamo ubriachi ad ululare al cielo notturno. Una delle grandi soddisfazioni della mia vita fu quando si costituì un gruppo di ascolto. Nulla più di un'auto parcheggiata nelle ventose strade della periferia est di Napoli, con l'autoradio sintonizzata sul canale che occupavamo abusivamente. Dopo una puntata sui farmaci il mio grande amico Poseidone, proprietario dell'auto "di ascolto", mi riempì di complimenti. Avere la stima di chi stimi va oltre al bellezza della simmetria, è una conferma che ti fa sentire fiero e forte ed è così che io mi sentivo: forte e fiero di ciò che ero.

Altre sere, quelle in cui non studiavo, erano molto meno impegnate ed impegnative. Cene, feste, fughe, alcool, marijuana, tanta promiscuità mi tenevano arzillo e carico. La vastità e complessità dei legami nati in quel periodo continua ancora a stupirmi. Ho scoperto, dormito, mangiato, bevuto, sognato (\*riferimento a Thrak, King Crimson) con le persone più meravi-

glio di questo pianeta. Anche quella domenica notte dormii con una mia amica di allora. La routine del lunedì mattina era aspettare l'arrivo una donna ucraina che lavorava per me e prendere un passaggio dai vari amici per andare all'università. La donna si chiamava (H)Alla e tra i suoi antenati doveva aver avuto qualcuno appartenente al seguito di Gengis Khan. Una notte tornai a casa particolarmente ciucco. All'epoca camminavo ancora ma già necessitavo dell'aiuto di qualcuno che mi scortasse. Barcollando percorrevo il corridoio diretto in camera mia, ma misi un piede in fallo. Alla, senza scomporsi mi prese sotto le ascelle e mi sollevò di peso tendendo le braccia verso il soffitto. Sgambettai due, tre volte, incredulo ed impaurito mentre fluttuavo a mezz'aria.

Invece quel soleggiato lunedì mattina di metà dicembre mi svegliai che non respiravo. Io tiravo con tutte le mie forze ed in corpo mi scendeva un leggerissimo alito d'aria. Come dicevo, non ebbi paura. Pensai solo: "Adesso devo vedere come mi devo salvare".

Anche il mio coinquilino era fuori. L'unica persona in casa era. Questa strana persona dell'est cui debbo almeno in parte, la vita, conosceva solo la dozzina di parole italiane che ero riuscito ad insegnarle. Fui freddo e bravo, ed anche lei fu grande. Non so come le spiegai che non respiravo e come doveva farmi la respirazione bocca a bocca. Poi cercai invano di telefonare per chiedere aiuto. La mia morte è stata un momento di sconforto successivo al fallimento della richiesta di aiuto. Come dice Dennis Hopper in *Apocalypse Now*: "Non un boom, ma un sibilo".

OFF.



## [carne anestetizzata]

I reparti rianimazione sono bunker pieni di corpi ammassati in attesa della visita della morte. L'isolamento dall'esterno è necessario per proteggere i corpi estremamente instabili, ma a Napoli è importante anche tenere il personale sanitario ben lontano dai feroci parenti di qualche tizio sparato o "accidentalmente" caduto su un coltello. La ruotine giornaliera spesso prevede che medici ed infermieri si trovino a dover spiegare a masse incarognite di pitecantropi che Dr. House e George Clooney fanno parte del meraviglioso mondo della tv, mentre la morte fa parte del cruento mondo in cui va in scena la vita vera. Dentro l'aria è ferma e carica di batteri. I corpi ospitati sono esanimi, sedati ed intubati. I respiratori automatici li tengono in vita insufflando ritmicamente aria nei tubi che dalle bocche scendono nelle gole, attraversano faringi e laringi ed arrivano scomodamente nelle trachee. Sotto luci al neon perennemente accese i corpi giacciono nudi su materassi antidecubito che ciclicamente si gonfiano e si sgonfiano. Sono ricoverato al San Paolo e mi sento buttato sul bancone di una macelleria di quartiere. Non so perché nessuno ha avuto la delicatezza di buttarmi addosso un lenzuolo. Sono in mezzo alla frenetica vita del reparto come una costoletta di maiale pronta per essere

buttata in padella. Ho mezza dozzina di elettrodi appiccicati sul torace, vari tubicini attaccati ad infusori automatici nelle vene ed un tubo largo come un oleodotto iracheno infilato nel mio povero membro semi eretto. Mi drogano spesso e male. In determinate ore del giorno e della notte la concentrazione di midazolam nel mio sangue diminuisce ed io scivolo fuori dalla bolla di nulla che mi protegge dal dolore. Di questi primi giorni ho visioni miste, alcune chiarissime, altre sfumate dalla chimica. A volte mi ritrovo a ripetere mentalmente sempre la stessa parola, come un ossesso. Chissà da quanto tempo. Che stronzi questi del San Paolo. Basterebbe solo un po' di attenzione per evitare questa cacata. Un prete bazzica nel reparto. Mi nota e si avvicina. È un gesuita. Sorridendomi mi carezza il fianco – Ma cosa abbiamo qui! – sussurra piano. Questo vuole che il mio corpo sia la sua cotoletta. Fortunatamente lo chiamano e va a ronzare altrove. Rido. Che pover'uomo. Comunque la situazione non sembrava troppo negativa, sono stato in posti peggiori. Poi noto i miei avambracci. Sono tra viola ed il fucsia, ricoperti di lividi e croste di sangue rappreso. A furia di bucarmi mi hanno distrutto le vene delle braccia. Ho le vene conciate peggio di quelle di un tossico di lungo corso. Quando mi fanno un prelievo, mi bucano sulle mani o sui piedi. Alla fine i medici del reparto sentono l'esigenza di prendermi una vena centrale, la succlavia nello specifico. Purtroppo l'ignoto chianchiere dalle mani di piombo sbaglia l'operazione e mi provoca un pneumotorace correato di versamento pleurico. Cose che capitano, qualcuno mi dice: "Capita spesso". L'ago buca il polmone. Ad ogni mio respiro un po' d'aria esce dal buco e si accumula tra la pleura ed il polmone impedendo a quest'ultimo di espandersi. La pressione aumenta fin quando il polmone collassa ed io scopro una nuova forma di dolore. Una scena di uno schifoso film (Three Kings, guarda caso proprio con George Clooney)

descrive esattamente il fatto, ma senza dolore. Tutto apposto, ma la procedura per eliminare la sacca d'aria è ancora più dolorosa. Mi infilano nell'emitorace destro un tubo grande come i tronchi che Ivan Il Terribile usava per impalare i suoi nemici. Per tre giorni, cazzo! Questa è tosta. Ma il corpo è di acciaio ed i veri dolori sono altri. All'improvviso mi rendo conto che i corpi nei letti accanto al mio cambiano ogni giorno. Rabbrivisco. Sento di nuovo l'alito della morte. Non la prendo bene. Ho una crisi isterica. In questo posto la gente muore, cazzo! Devo andarmene da qui. Devo scappare fuori, tra persone vive e vegete, lontano da questo rumoroso parcheggio di carne anestetizzata. Sarebbero passati altri venti giorni prima di essere trasferito in un altro ospedale. C'è un pompiere. È arrivato cosciente, ma ha i polmoni completamente bruciati da qualche merdosa esalazione chimica. Sua moglie lo raggiunge ed insieme scompaiono dietro un paravento. Quando mi riprendo da un altro giro di midazolam iniettato a tradimento, il suo letto è vuoto. C'è un giovane pitecantropo: - Dottorè, vuje ata salvà 'a nonna, a noje 'a pensione ce serve! – Quegli stronzi di infermieri si nascondono dietro i pilastri della sala. Non vogliono scomodarsi a farmi bere un po' d'acqua da un tubicino per flebo tagliato corto. In questa realtà passo ventitré giorni, senza cibo, senza radermi e con contatti sociali minimi. Ventitre giorni in cui vedo ogni genere di oscenità. Storie dure che però non racconto, perché "certe cose non vanno raccontate". Però, una cosa la so: visto che mi sono tirato fuori da quel cesso, penso di essere quasi immortale.